

Dimensione immagine:
francobollo media grande iff

Il Foglio del 16/04 pag. 3

ANNO XV NUMERO 89 - PAG 3 IL FOGLIO QUOTIDIANO VENERDI 16 APRILE 2010

EDITORIALI

Due errori da cattiva digestione

Se litigassero di brutto, il Cav. e Fini si farebbero entrambi male, e molto

Fini non ha esperienze felicissime di leadership solitaria e personale. Il partito alla fine se lo è fatto sfilare perdendo appalti. Quando tentò di mettersi in proprio con la lista europea dell'elefante, oltre a obbligarsi per ragioni di copyright a scegliere come simbolo un ippopotamo, batté la testa contro il muro del consenso. Invece è interessante il modo in cui ha scelto di fare il presidente della Camera e di ricostruire, con giornali, riviste, think tank e un gruppo di suoi seguaci in minoranza nel Popolo della libertà, un profilo di leader diverso dal solito. Impegno di discussione e di ricerca politica intorno a idee, una certa libertà di tono fino al dissenso, che è sempre una presenza gradita nella politica liberale, e un senso delle istituzioni, anche legato al ruolo, che non è fuori posto in una maggioranza che di impulsi e fervori populistici ne mostra già, legittimamente, in abbondanza. Solo che questo gioco va giocato fino alla fine, la solidità va a bilanciare coltivata, e sarebbe rovinoso anticipare i tempi di uno showdown con Berlusconi. Che è quello che sembra, ma non è detto, il risultato di una cattiva digestione dopo il pranzo di ieri. Un errore autoleoniano.

Berlusconi, se nel fine settimana sarà confermata la sua malmostosa disponibilità all'emarginazione o autemarginazione del vecchio alleato e un po' d'aiuto aiutando) rivale. Berlusconi è signore dei sondaggi e del consenso, e potrebbe chiedere e ottenere le elezioni in caso di crisi della maggioranza. Ma sarebbe un segno di impotenza a governare, che potrebbe avere una reazione anche elettorale a sorpresa. E d'altra parte sarebbe praticamente impossibile finire la legislatura, tentare la carta delle riforme, senza una chiara stabilizzazione politica, senza persuadere e rassicurare il paese, incandidandosi nella grande rissa di ogni giorno invece che attrezzandosi per governare il sistema istituzionale. Il Cav. non ama il controtao, lo tollera solo nel caso del Foglio, perché alla fine questo è un giornale con l'ambizione di capire e spiegare la politica, non di farla. Ma se vuole compiere il suo percorso secondo le regole della buona educazione civile, senza perdere il gusto anomalo della sua individualità irriducibile, deve abbattarsi a tollerare la fronda e a far patiti, nel rispetto reciproco, a chi gli fa concorrenza e a pensa diversamente da lui. Nel proprio interesse, e un po' anche nel nostro.

Concertare e poi riformare

La sfida liberalizzatrice al tavolo delle professioni voluto dal governo

Il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, è uscito dalle aule degli studi generali delle professioni con la promessa di una riforma. L'attenzione per questo segmento dell'economia e della società italiana - due milioni di persone che producono il 3,9 per cento del pil - è un segno di intelligenza politica e di tempo stesso, consapevolezza di quali siano le constituency che più si riconoscono nella maggioranza di centrodestra. E' anche la dimostrazione di una percezione non scontata di quali siano gli strati sociali che più soffrono per la crisi, senza avere alcuna rete di sicurezza o paracadute parastatale a cui aggrapparsi. E' dunque da apprezzare l'equilibrio con cui il ministro ha sottolineato che l'obiettivo ultimo è quello di mettere al centro il cittadino, "garantendo l'alta qualità delle professioni e stabilendo regole chiare e trasparenti. Allo stesso tempo però occorre assicurare ai professionisti la dignità e il prestigio che gli deriva dall'aver superato un esame di stato".

frammentario e caratterizzato da riforme in un punto di partenza per disegnare un nuovo mondo di rapporti e relazioni tra professionisti e clienti. Il diritto dei primi a lavorare bene e avere un reddito dignitoso non può confliggere con quello dei clienti a fruire di servizi di qualità e a buon prezzo.

Una messa in prova per il Pd

Primi effetti della bozza Orlando. Manconi invita a discutere di carceri

L'apertura di un confronto di merito sulla riforma della giustizia da parte di Andrea Orlando, responsabile per il Partito democratico di questo settore, rende possibile una discussione e un approfondimento sui temi connessi, superando un clima di contrapposizione pregiudiziale da una parte e di autosufficienza dall'altra. Luigi Manconi ne ha indicato con tempestività uno, quello del disegno di legge presentato dal Guardasigilli per trasformare in messa in prova con arresti domiciliari l'ultimo anno di carcere per i detenuti. Si tratta di una misura che tra l'altro cerca di sopprimere, in attesa della costruzione di nuovi istituti penitenziari, all'intollerabile sovraffollamento delle carceri italiane, che solleva giuste proteste, appoggiate anche dallo sciopero della fame da parte di esponenti Radicali. Manconi, giustamente, contesta l'interpretazione dipietrista, che parla di nuovo in diluito, oltre a difendere l'indulto vero del 2006 che ha comportato, a conti fatti, una recidività pari a un terzo di quella registrata tra chi ha scontato interamente la pena.

guo di legge (come peraltro fece la maggiore opposizione di allora, quella di Forza Italia con l'indulto del 2006) mosterebbe nei fatti la distanza che lo separa da manietari e giustizialisti. Affermando in modo concreto e su un argomento così legato a esigenze umanitarie la propria autonomia, il Partito democratico acquisirebbe l'autorità necessaria per far pesare le sue proposte di partenza per disegnare una dialettica resa finalmente filologica con la maggioranza. L'appoggio fornito da 106 parlamentari democratici alle indicazioni pubblicate da Orlando sul Foglio dimostra che esiste in Parlamento una larga maggioranza disponibile a intervenire nella giustizia, senza farsi intimidire né dalle invettive giustizialiste né dall'arroganza corporativa della magistratura associata. Naturalmente le soluzioni indicate all'interno di questa vasta area non coincidono e talora stridono, ma intanto sareb importante che su qualche provvedimento si componessero le divergenze, con reciproca buona volontà, per dare un segnale rilevante. La giustizia si può riformare. Questo è il messaggio da lanciare in modo chiaro e convergente, per forza di questa occasione per collaborare criticamente all'approvazione del dis-

BOSI E BERLUSCONI PARLANNO IN DIALETTO PARLANNO STRETTI BERLUSCONI PARLA IN DIALETTO E FINI NON PARLA MAI



Tattiche diverse in una strategia comune. Il ministro si affida a tecnici esterni, il leader leghista preferisce uomini di fiducia
Le convergenze parallele di Tremonti e Bossi sulle banche

Roma. Insomma, un po' di garbo... Raccontano che Giulio Tremonti abbia fatto il sopracciglio per la sparata di Umberto Bossi: "La gente ci dice: prenditi le banche del nord, e noi lo faremo". Se davvero il ministro dell'Economia, che da mesi tesse una proficua ricucitura con le fondazioni bancarie e rimasto colpito (o magari divertito) dal preavviso di arretramento della Lega, ha cosa non ha fatto desistere il leader del Carroccio... Chi è intelligente ha capito che abbiamo vinto tutto e fatalmente ci toccherà anche una fetta di banche" ha ripetuto ieri. Siccome - e tanto più per Bossi - tra gli intelligenti c'è Tremonti, si può star certi che la strategia bancaria leghista-tremontiana proseguirà su due binari paralleli ma diversi, per centrare, spiegano gli osservatori del centrodestra, lo stesso obiettivo: modificare un potere rimasto immobile da decenni. Assetto che troverebbe gli ultimi simboli nel duo Corrado Passera-Alessandro Profumo. Top manager, ma non proprietari di banche, e questo farebbe la differenza sia per Giulio sia per Umberto. Già prima dei regionalisti, la Lega poteva nominare sette consiglieri di Cariverona, controllante di Unicredit, e attraverso questa Luciana Zecchi, di Mediobanca. Con la conquista del Veneto, Luca Zecchi è tornata a essere una linea di equilibrio. Bossi, che ha samara, dove domina da decenni Dino De Poli, ex parlamentare della sinistra de. Attraverso la regione Piemonte, Roberto Cota potrà invece nominare due consiglieri nella fondazione della Compagnia di San Paolo in attesa di vedere se in Lombardia il Carroccio vorrà giocare anche la partita Cariplo. E siccome Cariplo e San Paolo controllano Intesa, e Intesa controlla il Corriere della Sera che ha per azionista pure Mediobanca, ecco che sintesi e ricaduta di tutto, le offre proprio il quotidiano di via Solferino. Dubbio sulla strategia complessiva del Carroccio più disponibile verso la designazione di Domenico Siniscalco per la presidenza del consiglio di gestione di Intesa, avanzata dalla Compagnia di San Paolo presieduta da Angelo Benesia.

Operazione Siniscalco è la dimostrazione dell'abilità di Tremonti di comprendere i punti di malessere delle fondazioni. Torino vorrebbe contare di più dentro Intesa, e Benesia ha trovato un interlocutore disponibile in Giuseppe Guzzetti, presidente della fondazione Cariplo e co-presidente di Tremonti nella Cassa depositi e prestiti. Tutti - Benesia, Guzzetti e Tremonti - non apprezzano la iper-finanziarizzazione del credito e l'attivismo delle banche d'affari. Ma la vicenda segnala anche l'attitudine tremontiana a cercare di arrivare a un accordo che accomodi la situazione. L'imminente arrivo alla Cdp di Gio-

vanni Gorno Tempini ne è un'altra prova: Gorno Tempini è uomo di fiducia di Giovanni Bazzoli, presidente di Intesa, che lo aveva voluto alla direzione generale della Mitel, la finanziaria bolognese. Altro esempio è Massimo Ponzoni, divenuto presidente della Popolare di Milano a danno di Roberto Mazzotta. Ponzoni, già prodiano e tra i fondatori di Nomisma, già alla Banca europea degli investimenti e alla Banca per la ricostruzione e lo sviluppo, quindi numero uno di Impregio voluto da un parterre di imprenditori del Nord dal Gavio a Benetton, si è convertito al tremontismo, spiegano gli amici, "perché libero dalle appartenenze politiche". Stesso tratto comune di Fabrizio Palenzona (vicepresidente di Unicredit) e di Cesare Geronzi, numero uno di Mediobanca in procinto di trasferirsi alla presidenza delle banche con sviluppi inediti per la finanza italiana.

Dopo aver combattuto e perso nel 2003, pare che Tremonti con Geronzi possa andare d'accordo. Invece ampiamente rimbambiti dal "banchiere di Marino". Dal "sindaco di territorio" leghista all'endorsement tremontiano per gli esterni comunisti e di lusso è la stessa differenza che passa tra il vivavo dell'Udinese e l'inter all star di Mourinho. Eppure i ricicconi lo stesso campionato, e le tifoserie sono aliate.

I preoccupati, i dialoganti, gli istituzionali. Le parole di Guzzetti e Palenzona. Il prossimo evento ecumenico dell'Acri
Il forcing leghista visto dalle diverse anime delle fondazioni

Roma. C'è chi vorrebbe protestare pubblicamente ma preferisce l'anonimato, chi si attende un'azione di forza, chi si attende il dialogo e chi invece intende assecondare il nuovo corso invocato dalla Lega nelle fondazioni bancarie e quindi nelle maggiori banche partecipate. Sono almeno tre le anime degli uomini al vertice delle fondazioni bancarie riunite nell'Acri, l'associazione presieduta da Giuseppe Guzzetti, che incarna una linea di equilibrio. Guzzetti, significative le parole che ieri Guzzetti, come presidente di Cariplo, ha pronunciato: la Fondazione "ha un equilibrio che tiene conto sia degli enti che dei donatori, come dei soggetti che operano nel sociale". Un atteggiamento quindi conciliante, non di scontro, che caratterizza tutto il mondo ufficiale delle fondazioni. Ma c'è chi, tra i vertici degli enti, preferendo l'anonimato per non impregnare la

posizione dell'associazione, dice: "Non rimpiangiamo affatto le notti in cui i partiti e gli enti locali, i comuni, gli enti delle banche pubbliche". Non solo: "Le parole di Bossi rimandano a quanto avveniva negli anni Trenta, quando i presidenti e i vice-presidenti delle banche si riunivano". Infine l'esponente di spicco dell'Acri ricorda che il "popolo", cui si riferisce Bossi, è lo stesso "popolo" che nel '93 ha un referendum promosso dai Radicali ha abrogato la norma che affidava al Ccr (Comitato interministeriale per il credito e il risparmio) le nomine delle casse di risparmio. I toni antagonisti del presidente di un ente creditizio del nord lasciano però spazio nella maggior parte dei casi a un atteggiamento più conciliante. Anche perché le norme garantiscono da un assalto dei partiti: la riforma auspicata da Giulio Tremonti nel 2001 è stata scongiu-

rata e adesso la maggioranza dei componenti dei vertici delle fondazioni non spetta agli enti locali, ma ai vertici politici, ben sia a università, camere di commercio e altri organismi. L'impostazione guzzettiana, che non ostacola le altese provocate dall'irrompere della Lega ai vertici di comuni, province e regioni del nord grazie a un rapporto solido con il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, si traduce nelle parole di Palenzona: "Il forcing leghista non è un problema per noi". Quanto avviene in parte con la presidenza di Cariverona, dove Paolo Bassi cerca di corrispondere alle attese dell'arombante Carroccio pur essendo consapevole che la Lega punta a sostituirlo. Chi incarna lo spirito di apertura è tra gli altri Fabrizio Palenzona, uomo forte della torinese Crt, azionista di Unicredit. Ieri Palenzona ha così risposto a chi gli chiedeva reazioni alle parole di Bossi: "Vuole fare

una cosa? Il mercato è contendibile". La risposta ironica c'è stata per l'assenza di Bossi, che non ha partecipato. In ambienti leghista si ricorda che il leader della Lega incontrò nei primi anni Novanta l'ex sindaco di Tortona, Palenzona, per esporgli il programma federalista, trovando orecchie attente. Ma al di là delle diverse sensibilità rispetto all'evento leghista, in casa Acri si lavora a un evento istituzionale. Il 10 giugno, in cui con tutta probabilità saranno presenti Tremonti, Vittorio Grilli, Gianfranco Fini e Carlo Azeglio Ciampi (con un messaggio video registrato). "Tredici di comunità, figlie del Parlamento", è il titolo provvisorio dell'appuntamento sul tappeto delle fondazioni in occasione del ventennale della legge Amato e il decennale della legge Lemmo, le due leggi che hanno costruito l'attuale assetto degli enti.

Il ruolo di Benesia nella candidatura di Siniscalco per il consiglio di gestione. I rapporti di Passera con l'ex ministro
Torino scarica Salza da Banca Intesa, chi vince e chi perde

Torino. I torinesi, ama ripetere da trent'anni a questa parte Enrico Salza, si dividono in due categorie: i salzati di destra e quelli di sinistra. E, almeno fino al ribaltone elettorale che ha visto il tramonto della salziana (di sinistra) Meredea, il torinese è stato un uomo di potere. Per tanti anni, prima dalla guida di comando della Camera di Commercio, poi alla guida della Compagnia, infine dall'ufficio in piazza San Carlo. Salza ha distribuito onori e cariche, gestito il gruppo Azeglio negli anni Settanta, e amministrato la Compagnia con l'Avvocato (con Paolo Frizioni con Umberto), imposto i liberali, vedi Valerio Zanone, e creato da zero il primo governo cittadino di centro-sinistra (quello di Valentino Castellani) ma anche gestito una contrazione pacifica con il centrodestra ai tempi dell'ex governatore Ezio Ghigo. Insomma il presidente del consiglio di gestione di Intesa - che Torino intende scaricare - era il perno supremo del sistema Salza, con ai vertici uomini di potere, il banchiere che più di tutti ha voluto la fusione tra San Paolo e Banca Intesa si è trovato nel tempo una sequela di nemici bipartisan. Tra cui è ereditato anche il ruolo di Salza, che ha fatto da mediatore tra il sindaco Sergio Chiamparino (gi socialista, oggi agnostico). Benesia si è dedicato anima e corpo a una sola missione: sostituire Salza al vertice di Intesa, e ridar-

cosi peso alla componente torinese nell'istituto, oggi sottoposta - dicono a Torino - dopo la frettolosa sventata ai milanesi voluto da Salza, e con il benestare dell'allora premier Romano Prodi. E' questa la missione che Benesia, ministro dell'Economia, ha affidato a Giulio Tremonti, si accinge ad affidare, dopo aspra lotta in consiglio contro gli ultimi salzati (Giuseppina De Santis, allieva di Mario Deaglio, e l'industriale Luca Remmert) al torinese con un pedigree finanziario industriale. L'ex ministro dell'Economia Domenico Siniscalco, presidente di Assogestioni, juventino militante (soprattutto ai tempi viventi di Luciano Moggi).

Una svolta che non coincide con l'affondo di Umberto Bossi sul sistema bancario, privo di una copertura politica adeguata, Salza sembra destinato ad essere sostituito mentre in questi ore tenta appoggi sul versante Cariplo, nella versione Siniscalco, di un consiglio di gestione, con Giovanni Bazzoli. E' uguale, in vista del ribaltone, già guarda al dopo che cosa può cambiare con Domenico Siniscalco alla presidenza? Per l'ex ministro di Torino, il sistema bancario è in crisi, ma non è la sua alcuna esperienza di gestione in materia di aziende di credito, ma non dispone per ora di uomini suoi. An-

di decapitato larga parte della struttura precedente, alla fine, adesso la banca dei territori con sede a Torino, risponde al direttore generale Marco Morelli, ex Mps, che gode della piena fiducia di Corrado Passera, che finora ha guidato una linea di equilibrio tra la Lega e la gestione del gruppo. Ma se si cambia prospettiva, non sono poi le carte da giocare in mano al futuro presidente. La salziana ai piani del primo gruppo bancario italiano, invece, coincide con il riscontro di potere tra i fondatori del gruppo. E' un guaio, in questa cornice, che in Intesa possa approdare Siniscalco, uomo dei compromessi che nel 2001, come direttore generale del Tesoro al fianco di Siniscalco, aveva saputo essere schivo sfidando le lobby con una riforma troppo severa. Per questo, è facile che la bilancia politica in Intesa pendeva, da una volta, tanto da parte di Torino, senz'altro più vicina, nella versione Siniscalco, al centro dell'esecutivo. E questo, prima o poi, potrebbe riflettersi in un diverso peso nelle questioni di banca. Soprattutto se Passera, che secondo alcune indiscrezioni pare non sia più così amico del futuro presidente, continuerà a non far mistero del suo apprezzamento per Salza, come ha fatto ieri con una dichiarazione inequivocabile. Frizioni al vertice se arriverà Siniscalco?

Lex ministro Forte ricorda ai leghisti tonitranti come a partiti della Prima Repubblica rimasero scottati dalla lottizzazione
Impossibile prendere le banche senza farsi prendere la mano

La scalata dei leghisti alle banche è un'avventura che auguro loro di fare con molta prudenza, per non precipitare da un pendio frastuono. C'è un tipo di

specie, quello di mera rappresentanza. Anche queste nella prima Repubblica erano ufficialmente lottizzate, ma per lo più era ex parlamentari e sottosegretari che si presentavano in carica, in un posto adatti, in cambio di una poltrona dorata in cui sonnecchiare o da utilizzare per dare prestigio alla propria attività professionale o imprenditoriale, e come mezzo per consentire di svolgere una attività di partito, senza costi per il partito. Una delle ragioni per cui all'epoca di Tangentopoli la De perse, quasi di colpo, la sua presa sulla pubblica opinione, fu il fatto che la gente si era ormai stufata di vedere in giro questi personaggi, con automobile blu e autista, che non portavano nulla alle imprese pubbliche o alle banche. Il Psi di queste poltrone di rappresentanza ne aveva ben poche, e una eliminazione ci

penso Mani pulite. Ma forse anche perché non aveva avuto questi seranni per far conoscere il suo personale politico e intellettuale, e rimorso nella Seconda Repubblica, anche con molti di primo piano. Ma l'insegnamento che viene dalla Prima Repubblica è anche questo: non poche banche politiche, soprattutto del mondo cattolico ma anche di quello laico, sono finite nei guai in alcuni casi chi ha creato danni rilevanti all'economia italiana. L'ini per esempio, controllato dalla Dc, si trovò immerso in contese politico finanziarie, come la guerra chimica fra Eni, Sir e Montedison. Inaspettabilmente sono stati chiusi gli impianti di Sir, facendo perdere alla Sardegna la possibilità di diventare un hub chimico di importanza euro-mediterranea. C'è poi il caso del Banco

Ambrosiano, coinvolto in una vicenda intricata finita con la morte di Calvi a Londra. E ancora la banca Bnl-Atlanta. Quanto alle nomine lottizzate, ho visto che in alcune banche, in particolare nelle riunioni con la Banca d'Italia, chi era deciso che si dovesse seguire criteri di professionalità, era anche il più rispettato. E' generalmente quasi nessuno di quelli che erano ai vertici bancari aveva requisiti professionali attendibili. Riusciamo a far eliminare i non laureati, ma non quelli privi di una laurea in discipline economiche e giuridiche. Rimasero così molti ingegneri, medici, etc. lontani da ciò che serve nel campo bancario. E molti furbi bancari che s'inventarono una cassa di partito per far carriera. La Lega cercherà di stare in guardia. Ma mi pare una missione impossibile.

Sembrirebbe una storia nota, di ordinaria ingiustizia e forzata rieducazione ma riserva parecchie sorprese. Nel 1787 arriva in Francia un bastimento negro dal Senegal che trasporta insieme a specie e animali esotici anche una bimba di due anni, Ourika. Venduta in lacrime, il maresciallo de Beauvau la compra per compiacere e l'affida alle cure della zia. "La perseguiti più amabile del tempo". Madame diventa la sua benefattrice, la vezzeggia, la istruisce, la copre di doni, di fedi. Vestita all'orientale, Ourika partecipa alle conversazioni degli uomini più eminenti del tempo. "La bimba è felice. Non mi dispiaceva essere negra: mi dicevano tutti che ero attralente; del resto niente mi segnalava che fosse uno svantaggio". Poi un brutto giorno pensa per caso la conversazione della marescialla con un amico che l'accusa di aver ricambiato di filato la testa di Ourika: una volta morta chi si sarebbe speso cura di lei e chi mai avrebbe sposato una negra per di più colta e piena di pre-

tese? Tutto crolla intorno alla ragazza, che comincia a vergognarsi della sua pelle. Scoppiata la Rivoluzione: con tutti quei proclami di sovvertimento di ogni regola e ordine sociale, certo anche per lei ci sarebbe stato un risveglio. Ma presto "la loro falsa filantropia smise di ingannarmi, e i rinunciò alla speranza, rendendomi conto che, anche in mezzo a tante avversità, sarebbe rimasto sufficiente di sprezzo per me". Con la Restaurazione il clima è ancora più pesante, ma il colpo finale, come sem-

è la delusione amorosa. Ourika capisce che non potrà più vivere nel mondo e si ritira in convento. Qui finalmente ritrova pace, affidandosi alla compassione e alla benevolenza di Dio. Non è un ripiego, ma una scelta consapevole. In chiesa è l'unica istituzione in grado di accoglierla. Richiama un po' il conforto che trova nella religione Ermengarda, dopo il ripulito di Carlo Magno. Ai torinesi di Madame de Duran non è una principessa, è una schiava. Non è "il buon selvaggio" di Rousseau, né la tratta con paternalismo. Non è solo una denuncia del razzismo, ma un'analisi realista della fida coscienza di chi vuol negare le sue radici profonde, le difficoltà di accogliere e superare le differenze. Nel saggio che accompagna il romanzo, Benedetta Craveri racconta quale personaggio straordinario fosse Madame de Duran, che con un'ava "la forza del pensiero e l'abilità di Madame de Staël e la grazia del talento di Madame de la Fayette", secondo Chateaubriand, cui fu unita da un profondo legame.

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore: Maurizio Cruppi
Vicepresidente: Giancarlo Pirelli
...
www.elfoglio.it